

I Borbone di Spagna e Napoli Ferdinando II

Entrano nella storia per “diritto divino” ma non reggono l’urto della nuova Europa, laica e costituzionale

di Giovanni Castagna

I Borbone, famiglia francese i cui membri hanno regnato in Francia, in Spagna, a Napoli e nel Ducato di Parma, derivano il loro nome dal castello e dalla signoria di Bourbon-l’Archambault (Allier) e dal Borbone, loro primo dominio. Il capostipite è Enrico di Borbone, re di Francia con il nome di Enrico IV (dal 1589 al 1610). Il ramo di Spagna (Borbòn) discende da Filippo, duca d’Anjou (secondo figlio del Grande Delfino, Luigi di Francia, e nipote di Luigi XIV), che salì al trono di Spagna nel 1700 con il nome di Filippo V (re dal 1700 al 1746). Il ramo di Napoli discende dal ramo dei Borbone di Spagna e la dinastia fu iniziata nel 1734 da Carlo III.

Ferdinando IV (1751-1825)

Chiamato al trono di Spagna, Carlo III rinunciò al regno di Napoli e nominò suo successore Ferdinando IV, che aveva solo otto anni. Il regno rimase così affidato alla reggen-

za di Bernardo Tanucci (1698-1783). Divenuto maggiorenne, Ferdinando sposa, nel 1768, Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d’Austria e sorella di Maria Antonietta regina di Francia. La forte personalità della moglie lo sottrasse all’influenza spagnola, ma lo pose sotto la dipendenza austriaca ed egli si lasciò dirigere da lei e dall’inglese John Acton. Nemica spietata della Rivoluzione Francese, Maria Carolina costrinse il marito a entrare nella coalizione contro la Francia, ma i Francesi occuparono Napoli e proclamarono la Repubblica Partenopea (1799). Anche Ischia innalzò “l’albero della libertà” nel marzo 1799, ma, ai primi di aprile, la flotta inglese sbarcò sull’isola per punire gli insorti, dei quali molti finirono nelle prigioni di Sant’Elmo, altri sul patibolo, altri in esilio. L’ammiraglio Francesco Caracciolo invano aveva tentato di allontanare dall’isola la squadra angloborbonica (16-5-1799).

Cominciarono le feroci repressioni per ordine di Vincenzo Speciale, un nome “che subito venne a spa-



Ferdinando IV (re di Napoli) - III - (re di Sicilia) - I (re delle Due Sicilie) con Maria Carolina (particolare di un dipinto di Angelica Kauffmann)

I Borbone di Napoli

ventevole celebrità". Nel 1806, il Regno di Napoli fu dato a Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I, e nel febbraio dello stesso anno i Francesi occuparono l'isola d'Ischia e vi installarono presidi per rispondere agli attacchi della flotta inglese. I Francesi iniziarono una politica di riforme: abolizione della feudalità, riforma dell'anagrafe e dello stato civile, riforme nella giustizia amministrativa e giudiziaria, riforma del sistema tributario, etc. Nel 1808 salì sul trono di Napoli Gioacchino Murat, il quale azzardò qualche mossa politica indipendente da Napoleone, ma nel 1815, sconfitto a Tolentino e costretto ad abdicare, si rifugiò a Casamicciola (alla Sentinella) da dove ripartì per tentare di riconquistare il regno. Catturato a Pizzo Calabro, fu fatto fucilare dai Borbone. Dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando rientrò a Napoli con il nome di Ferdinando I re delle Due Sicilie, essendo di nuovo i due regni riuniti. Ischia venne aggregata al Distretto di Pozzuoli e il Castello, che già nel 1799 era stato adibito a bagno penale, venne annesso al demanio e diventò ergastolo ufficiale. Il re Ferdinando morì il 4 gennaio 1825, improvvisamente, durante la notte.

Francesco I (1825-1830)

Nato cadetto, ascese al trono in seguito alla morte prematura del fratello Carlo Tito. Una grave crisi economica perdurò per tutto il quinquennio del suo regno. Molte calamità si abbatterono anche sull'isola d'Ischia, fra cui il terremoto del 1828 che ridusse un cumulo di rovine Casamicciola. Fiacco di carattere e mediocre, fu alieno dai gravi affari di Stato. Ottenne, tuttavia, il ritiro del presidio austriaco (1827), avvertendone forse l'umiliazione, ma, non

fidandosi del proprio esercito, lo sostituì con 6000 mercenari svizzeri. Domò la rivolta del Cilento (1828) e si chiuse in un reazionismo bigotto e tirannico. Fece applicare una censura rigorosa e molti scritti furono messi fuori legge, come, per esempio, le opere di Vico, Filangieri, Genovesi, Beccaria... Secondo gli storici, fra i Borbone "è quello che ha lasciato più triste memoria di sé", e il suo regno è stato definito "il quinquennio della corruzione per gli scandali, la vendita dei pubblici impieghi e la manipolazione che si poteva ottenere di qualunque legge o sentenza". Morì l'8 novembre 1830, lasciando il trono al figlio Ferdinando.

Ferdinando II (1830-1859)

«Suscitò grandi speranze con un vasto programma di riforme e di opere pubbliche. Con leggi opportune riordinò l'amministrazione dello stato e abolì alcune tasse troppo odiose. Diede prova di clemenza con i liberali. La sua saggia amministrazione fece sentire i suoi benefici effetti: la situazione economica del regno trasse gran giovamento, la popolazione tese ad aumentare nella sua globalità, il commercio conobbe un momento fiorente, le entrate fiscali aumentarono, mentre anche l'agricoltura vide lievitare la sua produzione. Diede di Napoli un'immagine avanzata, fece installare in tutte le vie della capitale l'illuminazione a gas e inaugurò nel 1839 il primo tronco ferroviario italiano (Napoli-Portici)». Ed anche Ischia fu inserita in questo vasto programma di opere pubbliche, rete stradale, cavo telegrafico Ischia-Continente, chiesa di Portosalvo e, soprattutto, il Porto che aprì nuovi orizzonti all'economia isolana.

Questo interessamento per i pro-

blemi del regno fece nascere la speranza che fosse orientato a una trasformazione della monarchia assoluta. Nel 1848 (29 gennaio) concesse la costituzione, ma furono proprio i moti del 1848 che operarono la sua metamorfosi da sovrano progressista e riformista a reazionario. Riprese il potere assoluto, represses i moti siciliani, fece bombardare Messina (onde l'appellativo popolare di *Re Bomba*). Le carceri si riempirono di patrioti, mentre i profughi fomentavano all'estero la condanna del regime borbonico. Gli storici hanno messo in risalto che si adoperò molto a favore delle classi povere del Regno, aiutandole con sgravi fiscali ed aiuti diretti, ma, secondo alcuni, unicamente per dimostrare le sue doti di benevolenza e profonda umanità. Morì il 22 maggio 1859 nella reggia di Caserta e gli succedette il figlio Francesco, avuto dalla prima moglie Maria Cristina di Savoia, morta nel 1836, dopo aver dato alla luce il tanto sospirato erede.

Francesco II (1859-1860)

Salì al trono giovane di 23 anni. Debole di carattere, scarso di cultura e scarsissimo d'esperienza, si propose di continuare la politica del padre, senza sospettare la gravità del momento che l'Italia stava attraversando. Dopo aver represso due insurrezioni in Sicilia, fu travolto dalla spedizione dei Mille. Si decise allora a concedere la costituzione e l'autonomia ai Siciliani, promettendo anche l'alleanza con il Piemonte, ma ormai era troppo tardi. Salpò alla volta di Gaeta (6/9/1860), volendo risparmiare alla capitale gli orrori di una guerra civile. «E non volendo offendere i loro sudditi, i due sovrani, Francesco e Maria Sofia di Baviera, lasciarono il tesoro della Corona. Garibaldi entrò facil-

I Borbone di Napoli

mente in Napoli (7 settembre 1860), mentre la camorra, che aveva aderito alla rivoluzione, impose il rispetto dell'ordine nella città». Il 21/22 ottobre il popolo dichiarò decaduta la dinastia borbonica e proclamò l'annessione del Regno delle Due Sicilie all'Italia. Dopo l'incontro di Teano, i Piemontesi sostituirono i rivoluzionari nel prosieguo della guerra contro il restante esercito borbonico, ponendo l'assedio a Gaeta.

Francesco, sempre assistito dalla moglie "l'aquileta bavara", visse per mesi a contatto con l'esercito assediato, «scrivendo una bella e nobile pagina di storia, fatta di coraggio e abnegazione a riscatto della iniziale apatia». L'11 febbraio accettò di arrendersi. Alle sue truppe venne concesso l'onore delle armi. I Sovrani si trasferirono a Roma e poi, nel 1870, in Francia.

suno può negare che i Borboni, soprattutto nell'ultimo periodo del loro regno, abbiano fatto molto per l'Isola d'Ischia: costruzione di comode e ridenti strade e, principalmente, l'apertura del porto che nuovi orizzonti aprì all'economia ischitana. Non aveva tutti i torti Alessandro Gicca quando, nel 1855, scriveva sugli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*: «Prima del 1853 quest'isola era presso a poco impraticabile: poche e dirute strade per lo più rasenti al litorale; le famose acque del Gurgitello abbandonate in una meschina casupola, (...); la Maestà del Re N. S. s'interessò dello stato infelice di oltre 24.000 suoi devoti sudditi (...)». I Borboni, d'altra parte, si erano legati da stretti vincoli di amicizia con alcune famiglie di antica ori-

I Borbone e l'isola d'Ischia

Sull'operato dei Borboni ha sempre pesato il giudizio degli storici risorgimentali e ad Ischia soprattutto quello dello storico Giuseppe d'Ascia, il quale, pur mettendo in

risalto alcune opere effettuate sotto l'impulso dei regnanti, non può fare a meno di sottolineare che per degli ostacoli "le opere rimasero isterilite in vani progetti". Pur tuttavia nes-

Di Ferdinando IV abbiamo notizia di due visite fatte a Ischia negli anni 1783 e 1784, attraverso uno scritto del parroco Antonio Moraldi. Il suo manoscritto fu trovato dal notaio G. D'Aveta nella biblioteca di famiglia e ne fu curata la pubblicazione nel 1922 (1). maturò poi nel re l'idea di avere il lago come pesca reale. Il comune decise di cederlo senza alcuna ricompensa, ma il sovrano non volle accettare tale generosità e fu deciso che avrebbe pagato il solito affitto annuo. Ma il possesso del lago era soltanto un primo passo verso la realizzazione dei desideri del re ormai innamorato dell'isola. Non conosciamo la data precisa del passaggio del casino alla casa reale, ma deve essere avvenuto nel 1785 o nel 1786, perché Don Crescenzo, che lo cedette, morì settantenne l'8 marzo 1787, dopo avervi goduto tutta la pingue eredità dello zio, dice il *Ragguaglio*. Onofrio Buonocore parla, nelle sue diverse pubblicazioni, sempre di una donazione ma, se donazione vi fu, non era assolutamente spontanea. Don Crescenzo avrà ricevuto una lettera simile a quella che gli aveva scritto il Soprintendente delle Pesche e nella quale non gli comunicava soltanto il desiderio di cedere il lago senza chiedere alcun affitto, - cosa che allora il re non voleva. Il nobile gesto di Don Crescenzo corrisponde benissimo a un passo del Moraldi, dove dice che il suo nome è noto non meno ai Paesani, che forestieri, per gli atti di generosità (2).

Il re incaricò il pittore ufficiale della sua corte, Philipp Hackert, di eseguire diversi quadri dell'isola.

Dopo gli eventi del 1799 e la tragica fine del giovane Francesco Buonocore, Ferdinando IV, ritornato a Napo-

li, perse per un po' di tempo la voglia di frequentare Ischia. Se ne ha la prova nella descrizione di una pittrice svizzera, Barbara Bansi, la quale nel 1805 racconta che durante la sua presenza nell'isola il re di Sardegna venne a Ischia ed abitò nel Casino reale. Ma questo era stato per lungo tempo disabitato e perciò arrivarono un giorno prima da Napoli una quantità di mobili, letti e vari oggetti per rendere il palazzo più accogliente.

Con Francesco I e Ferdinando II ritornò la vita nel Casino di Ischia. Fu ingrandito il palazzo stesso, furono costruite case accessorie per il seguito, le scuderie, ecc., fu tracciato il nuovo stradone più lungo e meno ripido. Specialmente l'ultimo sovrano, che regnò ventotto anni, si interessava non solo della villa, ma anche di tutta l'isola e particolarmente delle immediate vicinanze del suo palazzo, dove fin allora tutto era rimasto come ai tempi del protomedico.

(da una Comunicazione di Paolo Buchner sul Protomedico F. Buonocore e il suo casino sul porto d'Ischia - 1946)

(1) Negli ultimi anni il testo è stato riproposto prima da *La Rassegna d'Ischia* e successivamente nelle *Edizioni Imagae-naria*.

(2) Mariano D'Ayala erra, nelle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria* (1883), quando dice che Ferdinando e Carolina andavano a villeggiare nell'isola e a fare i bagni appunto nella casa de' Buonocore, che per confisca e per danni sofferti divenne poi della Corte, e che Crescenzo era fratello del Protomedico. Anche sulla Carta del Littorale di Napoli, delineata per ordine del Re da Giov. Ant. Rizzi-Zannoni, 1794, appare il casino già come proprietà reale.

I Borbone di Napoli

gine d'ogni paese dell'isola. A Casamicciola aprirono la bella strada *Ferdinanda* (oggi Principessa Margherita), la strada *Maria Teresa* (oggi Via Garibaldi), la Strada Regia, oggi detta la *Borbonica*, strada rotabile a mezza costa, che da Forio, passando per il Fango, arriva al Maio. A Forio s'interessarono e intervennero per il molo e la chiesa di San Vito; ad Ischia, oltre ai lavori per il porto e per le strade, elevarono la chiesa di Santa Maria di Portosalvo, dando l'ultimo tocco alle loro "delizie ischitane"; a Casamicciola intervennero anche per la costruzione della chiesa dell'Assunta in Piazza Bagni, successivamente rasa al suolo dal terremoto del 1883. Non pochi ischitani fecero ricorso ai sovrani, venendo esauditi, ma questo può essere valutato come un atteggiamento strettamente paternalistico, ben distante dal riconoscimento della loro dignità umana.



Resta comunque storicamente accertato che la loro caduta per Ischia fu un'altra calamità, oltre a determinare per quello che fu uno degli Stati più avanzati d'Europa una situa-

zione di pseudocolonialismo, verificatasi un tempo per quei paesi che oggi sono detti del terzo mondo.

Giovanni Castagna

Principali fonti bibliografiche:

D'Ascia G., *Storia dell'isola d'Ischia*, 1867

Cuomo V., *La storia attraverso i suoi personaggi*

Colletta P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano 1905

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, 1855



Un nome antico: “Due Sicilie” e sua origine

Il nome di “*Regno delle Due Sicilie*” comincia ad essere usato ufficialmente con legge del 22 novembre 1816, allorché il Congresso di Vienna ne investe Ferdinando di Borbone, il quale, già Ferdinando IV di Napoli e Ferdinando III di Sicilia, diventa Ferdinando I del Regno delle Due Sicilie.

Ma la denominazione è molto antica e la sua origine ha sempre suscitato non poche discussioni e polemiche. In proposito riportiamo alcune considerazioni di G. Romano tratte da un fascicolo dell’*Archivio Storico per le Province Napoletane*.

Nell’acennare all’origine della denominazione “*Due Sicilie*” lo Schipa ricorda la bolla di Clemente IV (papa 1265-1268) con cui fu infeudato a Carlo d’Angiò “*Regnum Siciliae et tota terra quae est citra Pharum*” (1). Ma si fa anche riferimento alla bolla di Anacleto II (antipapa 1130-1138), in cui le parole “*et Siciliam caput regni constituimus*” furono il punto di partenza dell’abuso per il quale le denominazioni «*Regnum Siciliae*» e «*Sicilia*», raramente sotto i Normanni, più spesso sotto gli Svevi, abbracciarono egualmente l’isola e la terraferma; ma quello che al tempo de’ Normanni e degli Svevi non fu che un abuso (2), divenne al tempo degli Angioini un principio di diritto pubblico, la cui origine non è stata finora convenientemente studiata.

In primo luogo (sbrighiamoci di questo fatto molto ovvio, ma che ebbe pure la sua importanza) l’aver gli Angioini spostato definitivamente il centro della monarchia dall’isola alla terraferma contribuì non poco a far sì che un nome esprimente il titolo più alto della loro sovranità territoriale s’insinuasse facilmente in un paese che mancava, a rigore, di una denominazione geografica generale (3), e dove perciò non poteva incontrare insuperabili difficoltà di adat-

tamento. La vicenda de’ nomi geografici segue sì da vicino quella degli avvenimenti politici e, fino a un certo punto, si strettamente ne dipende, che l’estendersi del nome Sicilia dall’isola alla terraferma sarebbe egualmente avvenuto anche se il Vespro siciliano non avesse aggiunto una nuova e più forte spinta al passaggio di quel nome dall’una all’altra sponda del Faro (4).

Ma v’ha di più. Tutti sanno che la bolla d’investitura di Clemente IV aveva proclamato l’indivisibilità del regno di Sicilia. Ora questo concetto dell’indivisibilità è della massima importanza nella nostra questione, perché esso racchiude in germe la distinzione, apparsa poco dopo, di *Sicilia citra, et ultra pharum*, e l’espressione posteriore di *Rex utriusque Siciliae*, che fu la conseguenza di quella distinzione.

Non ostante l’espressione diplomatica «*Regnum Siciliae et terra citra pharum*», che s’incontra nelle bolle ponteficie e nei documenti cancellereschi fino al secolo XV, e che farebbe pensare ad una voluta distinzione tra il regno propriamente detto dell’isola di Sicilia e le altre terre dell’Italia meridionale, la Curia papale adottò di buon’ora, e propriamente a datare dal Vespro Siciliano, un concetto sostanzialmente diverso, al quale si mantenne sempre fedele ne’ tempi successivi, finché durò la controversia tra Angioini e Aragonesi.

Per la Curia romana il *Regnum Siciliae* era costituito, nella sua essenza, dalla totalità de’ territori concessi a Carlo d’Angiò, vale a dire tanto dall’isola quanto dalle terre *citra pharum*: essa quindi, in grazia dell’indivisibilità proclamata da Clemente IV, distingueva giuridicamente il regno di Sicilia dall’isola dello stesso nome: l’isola non era che una parte (*pars, pars non modica*) di un organismo più grande, che era il *Regnum Siciliae*. Questa distinzione apparisce la prima volta nel 1282 nella bolla di scomunica lanciata da Martino IV contro Pietro d’Aragona, e vedesi poi ripetuta costantemente nelle altre bolle dello stesso pontefice, e in quelle di Onorio IV, Niccolò IV e Bonifazio VIII.

Stabilito un tale principio, ne venne di necessità che l’isola di Sicilia, stata già *caput regni* al tempo de’ Normanni e degli Svevi, fosse considerata, secondo le nuove idee di diritto pubblico introdotte dalla S. Sede, non altrimenti che come un’appendice dell’altra parte del regno, divenuta, a sua volta, parte principale, perché più estesa, e perché sede effettiva del sovrano legittimo, a cui solo spettava il titolo di re di Sicilia. Questo nuovo concetto, che era come un corollario del principio precedente, si vede consacrato nella costituzione di Bonifazio VIII del 12 maggio 1303.

Adunque, se nella bolla di Clemente IV l’espressione

4 Di ciò si ha una riprova nel fatto che non mancano esempi in cui anche l’espressione *Regnum Apuliae* fu adoperata nel periodo svevo a indicare tutta la monarchia, compresa la Sicilia, per modo che *Regnum Apuliae* e *Regnum Siciliae* divennero sinonimi.

1 Peraltro la stessa formola era stata già adoperata da Alessandro VI nel 1254 nella bolla di investitura a favore di Edoardo d’Inghilterra.

2 Il Giannone appunto rigetta l’opinione di coloro che attribuivano ai pontefici l’impropria espressione “*Due Sicilie*”, dicendo che l’abuso di chiamare Sicilia anche la terraferma era stato introdotto da’ re normanni e svevi. Ma l’illustre storico non tenne conto del fatto che quell’abuso avrebbe potuto bensì dare origine ad una Sicilia più vasta abbracciante, oltre l’isola, anche la terraferma, ma non mai ad uno sdoppiamento “*Due Sicilie*”.

3 *Apulia* come denominazione collettiva di tutte le terre di qua dal faro, da Reggio a Benevento, si trova più volte nelle lettere de’ papi e ne’ documenti svevi, ed anche, con una certa discrezione, ne’ cronisti regnicoli. Ma, in generale, e nei documenti e nei cronisti, *Apulia* è detta più propriamente la provincia. Furono i cronisti non regnicoli che adoperarono più spesso la parola *Apulia* e *Puglia* nel senso più esteso, sebbene, con questo significato, scomparisse quasi interamente dal linguaggio diplomatico a datare dal periodo angioino.

Un nome antico “Due Sicilie”

Regnum Siciliae et tota terra citra Pharum fa pensare ad una distinzione tra l'isola e il continente, questa distinzione sparisce nella nuova costituzione di Bonifazio, per il quale Sicilia è tanto l'isola quanto la terraferma, e però, quando vuol denominare il regno nel suo complesso, userà l'espressione «*de toto regno Siciliae ultra farum et citra*», che apparisce la prima volta ora, e non, come pare intenda lo Schipa, al tempo di Gregorio XI, vale a dire settant'anni più tardi.

In conseguenza, il titolo di *rex Trinacriae* concesso a Federico d'Aragona, come possessore, vita natural durante, dell'isola siciliana, si spiega non solo col bisogno di eliminare l'equivoco di due re di Sicilia regnanti contemporaneamente sulle due rive dello stretto, ma anche col fatto che quel titolo non poteva convenire a chi non possedeva in realtà che una parte, e la parte minore, di un regno che, giuridicamente, nella sua totalità, effettivamente, nella sua parte maggiore e più notevole, apparteneva a Carlo II d'Angiò. Naturalmente, col dare a Federico il titolo di re di Trinacria, il papa non intese di mutare il nome dell'isola, che continuò a chiamarsi, come prima, geograficamente, «*Sicilia*», ed «*isola di Sicilia*». La parola «*Trinacria*» non doveva avere che un valore puramente diplomatico e convenzionale; doveva esprimere l'esistenza di fatto e in modo soltanto transitorio dell'isola sotto un re ed un governo proprio distinto da quello del *Regnum Siciliae*.

Ma al titolo di *Rex Siciliae* erano uniti diritti, onori e preminenze, cui Federico non intendeva rinunciare; onde la questione del titolo fu uno de' punti più dibattuti delle trattative che condussero alla pace di Caltabellotta. Federico, *pro bono pacis*, accettò la costituzione ponteficia che gl'imponeva il titolo di re di Trinacria; ma quanta repugnanza egli sentisse per quel nome esotico, è dimostrato dal fatto che non l'adottò mai nelle lettere e nei diplomi; e, dopo avere, a quanto pare, continuato a chiamarsi fino al 1305 *rex Siciliae ducatus Apuliae principatus Capuae*, stretto dalle rimostranze papali, s'intitolò senz'altro *Fridericus tertius dei gratia rex* fino all'anno 1314, quando, rinnovatasi la guerra con gli Angioini, riprese l'antico titolo di *rex Siciliae*.

Nel frattempo non aveva mancato di far pratiche per mutare il *rex Trinacriae* in *rex insulae Siciliae*, titolo già promessogli da Carlo II.

Nell'anno 1314, rottasi la guerra con Napoli, Federico riprese il titolo di *rex Siciliae*, a cui s'aggiunse poco dopo quello di *Athenarum et Neopatriae dux*, con cui si denominarono tutti i successori di Federico fino a quando la costituzione di Gregorio XI stabilì su nuove basi le relazioni giuridiche tra l'isola e il regno di Sicilia.

Contemporaneamente anche gli Angioini di Napoli continuarono a intitolarsi *reges Siciliae* con l'aggiunta che si legge in tutti i loro diplomi: *ducatus Apuliae principatus Capuae*. Da quest'aggiunta argomenta lo Schipa che i re Angioini nel nome Sicilia non additassero che l'isola, quasi che il *ducatus Apuliae principatus Capuae* servisse ad additare la terraferma. L'osservazione dello Schipa è giusta pel periodo normanno-svevo, ma non è applicabile al tem-

po degli angioini, in cui, sotto l'influenza de' concetti giuridici adottati dalla Curia romana, le espressioni *regnum* e *rex Siciliae* acquistarono un valore ed un significato più esteso.

Del resto, per ciò che riguarda la nostra ricerca, poco costrutto si può ricavare da formole oramai divenute tradizionali e quasi cristallizzate negli indirizzi de' diplomi; tanto vero che il titolo di *rex Siciliae, ducatus Apuliae principatus Capuae* si trova egualmente ne' diplomi di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II, che pure non furono né pretesero mai di essere re dell'isola di Sicilia.

Meglio che negli indirizzi, noi dobbiamo vedere nel linguaggio stesso dei diplomi che valore avessero per gli Angioini le espressioni *rex* e *regnum Siciliae*. Ora, se noi leggiamo i documenti della cancelleria napoletana del tempo di Roberto e di Giovanna I, ci accorgiamo subito che per *regnum Siciliae* essi intesero bensì, in astratto, la totalità teorica dei paesi costituenti l'antica monarchia normanna e sveva; ma nel fatto, il più delle volte, essi vollero additare la realtà concreta del regno di terraferma, quello che Clemente IV aveva indicato coll'espressione *tota terra citra pharum*. Pei sovrani angioini rimase fondamentale la distinzione tra *insula Siciliae* e *regnum Siciliae* stabilita dalla Curia papale. Chi legge i loro diplomi, trova infiniti esempi di siffatta distinzione, con la quale i detti sovrani intesero negare l'esistenza giuridica di un regno dell'isola, cessato per loro dal momento che Federico II d'Aragona aveva contravvenuto alle condizioni espresse nella costituzione del 1303. Anzi nel linguaggio diplomatico quella distinzione andò tant'oltre, che a poco a poco l'espressione *regnum Siciliae* si venne identificando con l'antica *terra citra pharum*, e invece di *insula Siciliae* si disse soltanto *Insula*, e invece di *regnum Siciliae* si disse semplicemente *Regnum*. Né per questo venne a cessare l'antica forma *Sicilia citra et ultra pharum*, che abbiamo visto comparire la prima volta nella costituzione di Bonifazio VIII. Luigi d'Ungheria avverte con sua lettera dell'8 febbraio 1348 il comune di Firenze che egli ha preso possesso «*totius regni Siciliae citra farum*». Un diploma angioino del 26 aprile 1357 dice «*in regno nostro Siciliae ultra farum*». E un decreto di Luigi e Giovanna I del 1° aprile 1357 s'indirizza al Maestro Giustiziere, ai capitani, a' segreti «*ceterisque officialibus Regni nostri Siciliae tam citra quam ultra farum*».

Col linguaggio de' diplomi angioini s'accorda perfettamente quello della cancelleria papale. Per quella tenacia propria della Curia pontificia nel conservare le forme arcaiche, Clemente VI adopererà ancora l'espressione *Regnum Siciliae ac Terrae citra farum*, per non additare che la sola terraferma; ma dirà anche semplicemente *Regnum Siciliae*, od anche *Regnum Siciliae citra farum*, o infine, identificando i termini dell'espressione in modo abbastanza significativo, *Regnum Siciliae seu terra citra farum*. Per additare invece l'isola l'espressione ordinaria è *insula Siciliae*.

Con la costituzione del 26 agosto 1372 i rapporti tra l'isola e la terraferma ebbero un altro carattere. Gregorio XI riconobbe l'esistenza separata dell'isola col nome di *regno*

Un nome antico “Due Sicilie”

di *Trinacria*; ma ne fece una dipendenza feudale dell'altro regno di terraferma. Il papa stabilì che Federico III dovesse portare d'allora in poi non altro titolo che quello di *re di Trinacria*, lasciando quello di *re di Sicilia* a Giovanna e ai suoi successori, cui unicamente spettava; e che, salvo il vincolo feudale e gli obblighi che ne derivavano, i due regni fossero affatto distinti anche nel titolo.

Nondimeno, finché i due regni (e fu per pochi anni) rimasero uniti fra loro col vincolo feudale, l'espressione *Regnum Siciliae*, nella sua significazione più estesa, non perdettero, almeno in astratto, ogni valore; e prova ne sia che Gregorio XI nella stessa costituzione di cui s'è parlato, diceva di rivendicare alla S. Sede il diretto dominio *in toto regno Siciliae tam ultra quam citra pharum*. Ma la cosa cambiò aspetto, quando, scoppiato lo Scisma d'Occidente, ed essendosi Giovanna I pronunziata per l'antipapa, Urbano VI la depose dal trono, e dichiarò devoluto alla S. Sede il regno di Sicilia (*Regnum Siciliae et terram citra farum*); divise definitivamente il regno di Sicilia da quello di Trinacria; e ordinò *quod regnum Siciliae et terra citra pharum praedicta regnum Siciliae, insula vero Siciliae cum insulis adiacentibus regnum Trinacriae et non Siciliae nuncuparetur, et essent duo regna per se omnino distincta et ab invicem separata, et quod nullam infer se haberent dependentiam* ecc (a), e che l'uno e l'altro dipendessero dalla S. Sede. Questo leggiamo nella lettera di Bonifazio IX al lodigiano Niccolò di Sommariva, del 1392, in cui il pontefice conferma la detta separazione, ordinando che i servizi già dovuti dal regno di Trinacria a quello di Sicilia vengano d'ora innanzi somministrati alla Chiesa.

Per le nuove disposizioni contenute nei decreti di Urbano e di Bonifazio veniva virtualmente abolita la vecchia distinzione di *Sicilia citra* e *Sicilia ultra farum*, che non aveva più ragione di essere dal momento che *Regnum Siciliae* non era che la terraferma, e l'isola era chiamata soltanto *Regnum Trinacriae*. E questo fu il linguaggio usato abitualmente dalla curia pontificia tanto nelle bolle di Urbano VI e di Bonifazio IX quanto in quelle dei papi posteriori. E a questo linguaggio si attenne anche la cancelleria angioinodurazze da Giovanna I a Giovanna II, nei cui diplomi le espressioni *regnum Siciliae, in regno nostro Siciliae* ecc. indicano esclusivamente il regno di Napoli, e *regnum Trinacriae* è detto il regno dell'isola.

Ma qui, in Sicilia, le cose andarono altrimenti. Tranne in pochi diplomi di Federico il Semplice relativi alle stipulazioni per la pace del 1372, e tranne gli esempi sporadici che s'incontrano in pochissime carte posteriori, le espressioni *rex* e *regnum Trinacriae* non si trovano mai ne' documenti siciliani. Federico continuò a chiamarsi *rex Siciliae*, come avevano fatto i suoi predecessori, e così fecero dopo di lui Maria, Martino I e II, Ferdinando ed Alfonso, finché que-

st'ultimo non divenne anche re di Napoli. In tal guisa, non ostante gli sforzi fatti dalla Curia romana per eliminarlo, risorgeva l'equivoco delle due serie parallele di *re di Sicilia*, e continuarono quindi nello stile cancelleresco del tempo quelle oscillazioni, quelle anfibologie, che sono capaci alle volte di sollevare dubbi non facili a risolvere.

Le stesse oscillazioni troviamo nei cronisti italiani del XIV e XV secolo, ma vi si osserva anche un certo studio di evitare la confusione, adottando per i due regni un nome diverso. Che l'identità del titolo dovesse porli in qualche imbarazzo, si vede, per citare un esempio, nel Diario di Ser Giovanni di Lumino da Comugnori, vissuto ne' primi decenni del trecento, il quale, mentre chiama Federico re di Sicilia, dà a Carlo II e a Roberto il solo titolo di re, e del secondo dice che fu incoronato dal papa *super regno quod fuit patris sui*: un'espressione, come si vede, punto compromettente.

In generale si può dire che i nostri cronisti non si curarono gran che del linguaggio diplomatico, e si tennero più vicini alla geografia e all'uso corrente nel paese, anche quando i documenti riferiti integralmente contrastavano con la terminologia da loro adottata. Così Giovanni Villani non conosce la Trinacria che come nome poetico; per lui regno di Sicilia non è che il regno dell'isola di Sicilia; il resto, la così detta *Sicilia citra farum* non è chiamata altrimenti che *Puglia*, o *regno di Puglia*, o semplicemente *Regno*. Se deve nominare l'insieme dei due regni, egli dice senz'altro «*Regno di Sicilia e di Puglia*», poco curandosi dell'esattezza diplomatica, il che per altro non toglie che, quando si riferisce ai titoli ufficiali, chiami correttamente il re Roberto «*re di Gerusalemme e di Sicilia*». (...)

Intorno alla metà del secolo XIV accanto alla espressione *re* o *regno di Puglia* è sorta e diviene popolare l'altra di *re* o *regno di Napoli*. Io ne trovo il primo esempio nel Diario d'Anonimo fiorentino, dove sotto la data del 2 agosto 1376 è scritto: *Oggi ha mandato in Firenze la Reina di Napoli due lettere* ecc.. Le due espressioni appaiono nel Diario alternativamente; e che infatti oramai si equivalessero nell'uso comune è detto chiaramente nel seguente passo di Giorgio Stella, che scriveva i suoi Annali genovesi sui primi anni del secolo XV: *Robertus.... successit in Regno, quod vulgo Neapolis, aut Apuliam vel Calabriam asserunt*. La stessa oscillazione tra *regno di Napoli* e *regno di Puglia* riscontrasi nella cronaca del Sercambi e nella storia milanese di G. Billia. Più singolare di tutti Sozomeno, in un certo luogo della sua storia pistoiese, scrive: *regnum Neapolis et Apuliae*.

Credo per altro che tra le popolazioni del mezzogiorno l'espressione «*regno di Puglia*» fosse già antiquata al principio del secolo XV, e che l'altra «*regno di Napoli*» fosse già invalsa fin da' tempi di Giovanna I. La scarsezza delle fonti paesane non ci permette di affermare nulla di sicuro; ma quelle forestiere sono su tal punto più istruttive per noi. Abbiamo anzi ragione di ritenere che il termine di *regno* o *corona di Napoli* sia entrato di buon'ora anche nei documenti ufficiali, come è provato da vari esempi del periodo durazze.

(a) Ordinò che il regno di Sicilia e la terra al di qua del faro già detta regno di Sicilia, e cioè l'isola di Sicilia con le isole vicine si chiamasse regno di Trinacria e non di Sicilia; i regni dovevano essere del tutto distinti e separati senza alcuna dipendenza tra loro..

Un nome antico “Due Sicilie”

Al Biondo, diligente esploratore delle cronache anteriori, non era sfuggita l'oscillazione a cui era andato soggetto il nome del mezzodi dell'Italia peninsulare negli ultimi secoli. Egli però esagera quando scrive, che i re che dominarono nell'Italia meridionale tennero questa regione per lo spazio di 401 anno *quandoque neapolitani quandoque Siciliae citra fretum dicti titulo*. Invece fu più preciso, quando, riferendosi ad un caso particolare, scrisse: *Iohanna secunda regni quod tum Apuliae tum appellant Siciliae*; ma, per essere più completo, avrebbe dovuto aggiungere un terzo nome, che ai suoi tempi era oramai prevalente: quello di *Napoli*. Adunque, quando Alfonso d'Aragona s'impadronì di Napoli nel 1442, egli, già re di Sicilia a titolo ereditario, diveniva re di un altro paese che il popolo e la maggior parte degli scrittori avevano bensì chiamato ora *regno di Puglia*, ora *regno di Napoli*, ma che da circa due secoli nel linguaggio ufficiale e cancelleresco, ed anche in alcune cronache, non s'era chiamato con altro nome che con quello di *Sicilia*. Nella scelta del titolo da assumere, Alfonso non poteva esitare, perché esso gli era suggerito dalla tradizione diplomatica da un lato, e dall'altro dalle costituzioni ponteficie, in cui la monarchia siciliana trovava il suo giuridico fondamento. Perciò, dopo circa settant'anni ch'era stata abbandonata, vediamo risorgere l'antica espressione «*Regnum Siciliae citra et ultra farum*», che si legge nei diplomi d'Alfonso a datare dal 1436. Se non che, quando questa espressione fu adoperata la prima volta da Bonifazio VIII nel 1303, rispondeva a certe condizioni di diritto e di fatto, che, all'avvenimento di Alfonso d'Aragona, apparivano profondamente mutate. «*Regnum Siciliae citra et ultra farum*» significava nel 1303 una totalità organica risultante dalla riunione in un sol corpo di monarchia dei territori giacenti sulle due opposte rive dello stretto: invece, nei diplomi di Alfonso, la stessa espressione è usata per significare l'unione, puramente fortuita e formale, di due distinte monarchie nella persona del medesimo sovrano. Ora, in questo secondo caso, ognuno vede che la detta espressione sia poco precisa e affatto inadeguata; si tratta in realtà di due regni ben distinti e separati fra loro, e, poiché l'uno e l'altro si chiamano *Sicilia*, nulla toglie, anzi tutto concorre a che l'insieme de' due regni si denomini più esattamente *utraque Sicilia* (*Due Sicilie*). Ma si badi: ci sarà un *rex*, non ancora un *regnum utriusque Siciliae* (5): i regni di Sicilia son due, uno di qua e l'altro di là dallo stretto, ed Alfonso ha cura, in ciascuno dei suoi diplomi, di segnare per l'uno e per l'altro i suoi anni di regno.

Adunque il sorgere dell'espressione *utriusque Siciliae* era un fatto tanto naturale e spontaneo, che meraviglioso sarebbe stato piuttosto se quell'espressione non fosse sorta. Lo Schipa ritiene che quella fu una delle tante spagnolerie introdotte in Italia; ma, dopo quanto esposto finora, un simile giudizio non appare ben fondato. E' degno di nota il fatto che coloro i quali condannarono l'espressione *utriusque Si-*

ciliae, non condannarono già l'espressione in sé, ma piuttosto l'abuso di chiamare Sicilia un paese a cui questo nome non era bene appropriato. Inoltre la formola *utriusque Siciliae* non s'incontra, pare, che dal 1445 in poi, e parallelamente all'altra di *Sicilia citra et ultra farum*, che durante il regno di Alfonso fu anche più frequente nello stile diplomatico. Il che farebbe credere che l'*utriusque Siciliae* fosse piuttosto una forma dell'uso cancelleresco che non introdotta espressamente per un atto della volontà sovrana.

Intanto un'altra cosa che importa notare è questa, che sì l'una come l'altra formola non passarono senza opposizione, e l'incontrarono in quello spirito critico degli umanisti, che nel sec. XV si esercitò con tanta efficacia su tutto il campo della vita e del sapere medievale.

Quando Alfonso d'Aragona entrò in Napoli il 1442, era con lui il principe de' critici umanisti, Lorenzo Valla, che nel circolo letterario che, appena stabilita la corte a Napoli, si formò intorno ad Alfonso, ben presto occupò il primo posto per la profondità delle cognizioni e l'audacia con cui sapeva affrontare le quistioni più ardue e più disparate. Non par dubbio che anche il nome da dare al regno novellamente acquistato abbia formato oggetto di una di quelle dispute che rendevano così animato il circolo serale della corte di Alfonso. E forse in una di quelle discussioni il Valla pronunziò l'orazione che in forma più corretta ed elegante inviò più tardi al re, e nella quale sostenne l'opinione che il nuovo regno dovesse chiamarsi di *Napoli* e non di *Sicilia*. Questo è lecito argomentare non solo dalla forma del componimento che ha tutta l'orditura e l'andamento dell'orazione; ma anche dal ricordo che lo stesso autore ne fece più tardi nelle note contro Antonio Raudense, in cui, dopo aver riprovato l'uso del genitivo ne' nomi propri, quando seguono le parole città, provincia, isola ecc, soggiunse: *ut in oratione quam apud Alfonso habui latius disputavi*. Il Mancini, che con tanta dottrina si occupò del Valla, credette l'orazione perduta; ma per fortuna la scopersero il Sabbadini in un codice ottoboniano, e la segnalò agli studiosi nella sua diligente *Cronologia documentata* della vita del Valla, senza però pubblicarla, e senza forse intenderne tutto il valore.

L'orazione appartiene quasi certamente all'anno 1442, e da essa apprendiamo che Alfonso era stato indotto a conservare la denominazione di *Sicilia* al suo regno di terraferma dal parere dei consiglieri, i quali, fondandosi senza dubbio sulla consuetudine diplomatica della cancelleria angioina, avevano richiamato in vita la vecchia distinzione tra regno ed isola di Sicilia, aggravandola con un errore geografico abbastanza grossolano. Pretendevano, dunque, costoro che il nome di Sicilia spettasse propriamente alla terraferma, e che l'isola detta di Sicilia fosse così chiamata perché vicina alla terraferma, laddove il suo nome vero era Trinacria. Al Valla non riuscì difficile confutare siffatta opinione, dimostrando coll'autorità de' testi antichi, e coll'uso generalmente seguito, che alla sola isola spettava il nome di Sicilia. L'origine dell'errore risedeva nell'uso scorretto del genitivo nell'espressione *insula Siciliae*, traduzione grossolana del volgare *isola di Sicilia*, che non significa altra cosa se non che

5 Un *Regno delle Due Sicilie* non esiste, a rigore, che dopo il trattato di Vienna (1815).

Un nome antico "Due Sicilie"

la Sicilia è un'isola. Perciò l'espressione *insula Siciliae* è equivalente all'altra *insula Sicilia*, ma questa è più correttamente latina, come più corrette sono le forme *insula Corsica*, *provincia Apulia*, *civitas Beneventum* delle altre *insula Corsicae*, *provincia Apuliae*, *civitas Beneventi*. Se per *insula Siciliae* si dovesse intendere l'isola di un'altra regione detta Sicilia, bisognerebbe dimostrare che esista anche una regione detta Trinacria, Corsica, Sardegna ecc., dal momento che si dice *insula Trinacriae*, *Corsicae*, *Sardiniae* ecc. Dunque, dice il Valla, si tratta di una semplice quistione grammaticale. In fondo all'errore geografico non c'è che un barbarismo volgare.

Ma l'isola di Sicilia si chiama veramente Trinacria? Sì, risponde il Valla, come Italia si chiama anche Lazio, Ausonia, Esperia. Trinacria non è nome indigeno: l'introdussero i greci, desumendolo dalla forma dell'isola, e l'usarono costantemente nel linguaggio della poesia. Come si dice Partenope invece di Napoli, così da' poeti continua a dirsi Trinacria per Sicilia, a causa del verso; ma il vero, il proprio, l'unico nome dell'isola non è che questo; ed è tanto assurdo dire *Sicilia citra et ultra farum*, quanto sarebbe dire *Hesperia citra et ultra Gades*.

Alle ragioni storico-filologiche altre ne aggiunge il Valla dettate dalla convenienza politica. I regni son due, e l'uno come l'altro ci tiene a non veder menomato il proprio diritto. A quale dei due sarà data la precedenza? A Napoli, forse? ma in questo caso i Siciliani avranno ragione di protestare, perché non è possibile concepire un regno di Sicilia fuori della Sicilia; non è possibile che i Siciliani si rassegnino a vedersi spogliati della loro dignità e di signori divenuti soggetti. Sarà data invece la precedenza alla Sicilia? ma protesteranno allora Napoli e i popoli della terraferma, vedendosi non solo assoggettati all'isola siciliana, ma anche spogliati del titolo regio, al quale sono oramai abituati per una consuetudine secolare.

Se dunque i regni sono due, e ben distinti fra loro, e non è possibile ridurli sotto lo stesso nome e lo stesso titolo di precedenza, giusto è che ciascuno conservi il nome che gli è proprio, e che l'uno si chiami *regno di Napoli*, l'altro *di Sicilia*.

Ma, si obietta, dura da più secoli l'uso di chiamare Sicilia la terraferma, e regno di Sicilia questa e l'isola insieme: tale uso fu seguito da personaggi insigni, a cui non faceva certo difetto la cultura letteraria. E che perciò? ribatte il Valla: il consenso degli uomini non basta a giustificare un'opinione

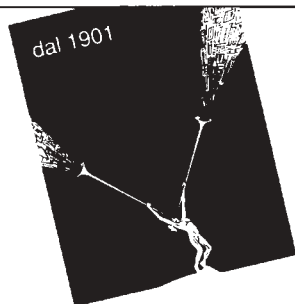
errata. L'autorità d'insigni personaggi, sieno principi o re, può aver valore nelle cose della guerra, nel legiferare, nel punire; nessun valore può avere in una quistione di carattere filologico e scientifico. La scienza ha pure la sua dignità, la sua sovranità, alla quale anche i principi più potenti debbono inchinarsi.

Dopo di che il Valla conchiude, esortando il re ad emettere un decreto che assegni ai due regni il nome che spetta a ciascuno. Ciò facendo, non solo i popoli gliene saranno grati, ma sarà tolto per l'avvenire ogni equivoco, come ogni cagione di discordia; e, insieme con la reputazione della potenza, crescerà anche quella della saggezza del re, purché questi non voglia rinunciare alla gloria di un provvedimento che, se non da lui, sarà preso indubbiamente da' suoi successori.

Quale risultato ottenne la sua orazione? Su questo punto ci sono molte incertezze. Il titolo da darsi al regno non era una di quelle quistioni che si potessero lasciare in balia de' letterati, come l'interpretazione di un passo di Livio o la soluzione di un quesito filosofico. Alfonso era legato alla tradizione diplomatica; il suo regno era feudo della Chiesa, e quando Eugenio IV gliene concedette l'investitura nel 1443, rimise in campo l'antica formola «*Regnum Siciliae et tota terra quae est citra pharum*», che il re riprodusse fedelmente nel suo atto di giuramento. Nondimeno, di lì a qualche anno, si vede comparire ne' suoi diplomi la nuova formola «*Rex utriusque Siciliae*». Volle Alfonso conciliare il rispetto dovuto all'uso diplomatico con la convenienza politica opportunamente suggeritagli dal Valla, adottando un'espressione che, mentre salvaguardava i diritti della tradizione, affermava in modo più reciso la distinzione de' due regni, chiudendo l'adito ad ogni disputa di precedenza? Ma, in questo caso, resterebbe a spiegare perché quella formola *utriusque Siciliae* oscilli continuamente, per tutto il regno di Alfonso, con l'altra *Sicilia citra et ultra farum*. O dobbiamo invece ritenere che l'*utriusque Siciliae* non sia stata che un'abbreviazione, una forma ridotta e più elegante e più appropriata dell'altra *Sicilia citra et ultra farum*, sorta spontaneamente nella cancelleria di Alfonso, e che cinquant'anni dopo finì per prevalere?

A queste domande non si può dare una risposta sicura. Una cosa è certa, ad ogni modo, ed è che né pure l'*utriusque Siciliae* trovò grazia presso gli umanisti del tempo.

G. Romano



PERCHÉ ABBONARSI A L'ECO DELLA STAMPA ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 r.a. - Fax (02) 76.110.346

Il Porto nell'arte



Vincenzo Funiello



Giacinto Gigante



Luigi De Angelis



Federico Variopinto

Hans Purmann

